

## Recensioni e segnalazioni

---

C. A. BAYLY, EUGENIO F. BIAGINI (edited by), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism 1830-1920*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 408.

Nel corso del XIX° secolo l'idea mazziniana di nazionalismo democratico conobbe una sorprendente diffusione, non solo in Italia, ma anche in Europa, in America e in Asia. Priva di una rigida coerenza ideologica, strettamente correlata all'azione ed intessuta di una profonda religiosità, essa si prestava, infatti, ad essere recepita da tutti coloro che stavano combattendo contro una qualche forma di oppressione: dai movimenti per l'indipendenza nazionale italiani, europei ed indiani, ai movimenti per l'unificazione nazionale e la democrazia latinoamericani, agli abolizionisti della schiavitù nord-americani. Il presente volume offre un'accurata analisi tanto dell'ideologia mazziniana quanto della sua diffusione a livello globale. Esso indaga sulla formazione politico-culturale di Mazzini, rilevando, in particolare, gli aspetti religiosi del suo linguaggio e i mezzi di diffusione dei suoi ideali (come l'opera lirica), e porta alla luce analogie e differenze tra il fondatore della Giovine Italia e gli altri protagonisti dei movimenti nazionali e democratici.

La prima parte del volume è dedicata alle ideologie del nazionalismo democratico. Tra i vari interventi, quello di Nadia Urbinati studia il cosmopolitismo democratico di Mazzini in relazione al concetto kantiano di pace perpetua. Secondo l'Autrice, l'idea mazziniana di nazione si basa su un senso di dovere morale verso l'umanità che si esprime sia a livello nazionale che internazionale. All'interno dei confini nazionali, con il rispetto da parte del singolo dei propri obblighi verso la comunità e con il rispetto da parte della comunità dei diritti individuali. Tra le nazioni, con la limitazione della libertà nazionale nel rispetto della libertà degli altri paesi. La nazione, quindi, fu vista da Mazzini come un mezzo per implementare i diritti liberali, una tappa del progresso morale dell'umanità verso un nuovo ordine cosmopolitico. Nonostante l'indubbia influenza esercitata dal pacifismo kantiano sull'elaborazione teorica mazziniana, Urbinati sottolinea come l'uomo d'azione italiano si distinse profondamente dal filosofo tedesco nel proclamare la legittimità delle guerre di liberazione nazionale e delle rivoluzioni democratiche. L'analisi di Alberto Mario Banti si sofferma, invece, sugli aspetti religiosi dell'idea mazziniana di nazione, contestualizzandola nella realtà artistico-culturale dell'epoca. Banti sottolinea come Mazzini abbia compiuto un'opera di sacralizzazione della nazione, da lui considerata una comunità creata da Dio per compiere una missione. In quest'ottica la morte dei giovani rivoluzionari acquistò il valore di un martirio da commemorare e la guerra di liberazione divenne una guerra santa. La concezione religiosa della nazione viene poi approfondita nella seconda parte del libro. Simon Levis Sullam, ad esempio, analizza la figura, suggerita dallo storico della letteratura Francesco De Sanctis, di Mazzini come il Mosè dell'unità italiana. Nella terza parte dell'opera, infine, viene affrontata la tematica della globalizzazione del nazionalismo democratico. A tale proposito, Roland Sarti analizza la Giovine Europa, l'organizzazione che riunì gruppi di diverse nazionalità allo scopo di diffondere il principio di libertà in tutta Europa e promuovere la rivoluzione. Se Mazzini intese la Giovine Europa come un completamento del movimento nazionale italiano della Giovine Italia, allo stesso tempo egli sostenne fermamente il ruolo di guida del mo-

vimento italiano. La *leadership* italiana era sancita, infatti, da due ordini di fattori: geografico-strategico e storico. Se, dal punto di vista geografico-strategico, l'Italia era in una posizione di cruciale importanza per abbattere i due pilastri dell'ordine conservatore (l'impero asburgico ed il papato), dal punto di vista storico essa aveva ereditato la missione universale di Roma. Tra i vari temi toccati da Sarti nel corso del suo intervento, c'è, poi, un accenno alla differenza di metodi e strategie tra la Giovine Europa e la Carboneria, tematica che è al centro dell'analisi di Maurizio Isabella. Ma molte altre sono ancora le questioni affrontate dai vari Autori, come il dibattito europeo sulla democrazia e la questione dell'anti-clericalismo. Il volume offre, quindi, molteplici spunti di riflessione, che possono appassionare tanto gli studiosi di Mazzini quanto un pubblico più vasto, desideroso di scoprire lo sviluppo degli ideali mazziniani a cavallo del XIX° e del XX° secolo. (RITA CORSETTI)

BEN BARKOW, RAPHAEL GROSS, MICHAEL LENARZ (hrs.), *Novemberpogrom 1938. Die Augenzeugenberichte der Wiener Library, London, Frankfurt am Main, Jüdischer Verlag im Suhrkamp Verlag, 2008, pp. 934.*

L'Alfred Wiener Library de Londres conserve des milliers de documents originaux, notamment sur la Nuit de Cristal du 9-10 novembre 1938. Ils ont fait l'objet de plusieurs publications partielles et sont aujourd'hui édités intégralement en un volume, *Le pogrom de novembre 1938*.

Comme l'indique le sous-titre du livre, il s'agit de «rapports de témoins oculaires», en premier lieu de victimes de la vague de vandalisme, de pillages, d'incendies et destruction de synagogues, de logements et de magasins, d'arrestations et d'assassinats qui ont frappé les Juifs il y a soixante-dix ans.

Quelques extraits en donnent un aperçu.

A Aix-la-Chapelle «[...] l'état d'esprit de la population est la passivité. Trente des Juifs qui avaient été arrêtés sont revenus. Ils n'osent plus rentrer chez eux». A Francfort, «[...] on force de jeunes Juifs à découper les rouleaux de la Torah en petits morceaux et à les brûler. Les gens sont chassés dans la rue en chemise, car on ne leur a pas laissé le temps de s'habiller».

L'arrestation «[...] commence avec l'abandon des vêtements civils et l'uniforme de forçats. On jette à chacun une tenue, sans considération pour sa corpulence. A un vieil homme obèse, dont le pantalon est beaucoup trop étroit, on crie: "Espèce de cochon, on va te le faire tenir". Un Ss, assis sur une chaise, écrase son ventre à coups de botte, tandis que d'autre Ss le maintiennent de force par derrière».

Le commandant de Sachsenhausen accueille les arrivants roués de coups: «Pan, pan! Et on évacue l'ordure». Beaucoup de ceux qui n'étaient pas abattus ont été torturés et choisissent la «fuite» vers les barbelés électrifiés.

Un journal anglais décrit un «supplice particulièrement atroce» dans un camp. «Les détenus juifs sont alignés, couchés, au bord d'un canal en construction près de l'Oder, profond de quelques mètres, où les Ss les poussent à coups de pied. Ils doivent regagner le bord et sont à nouveau poussés à l'eau. Ce manège dure jusqu'à l'épuisement. Les prisonniers ont été forcés pendant une semaine à courir pendant sept heures sans interruption autour du canal. Sur les deux bords, les Ss jetaient du

sable dans leur manteau tenu en l'air, et ils devaient le déverser sur la rive de face. La plupart des gardes étaient des jeunes de 17 à 18 ans. La moindre désobéissance ou incapacité de travailler était suivie immédiatement par la fusillade».

Les documents de la Wiener Library concernent également les exactions, encore plus sadiques, encore plus accompagnées de manifestations de haine, qui se sont abattues dès mars 1938 sur les Juifs d'Autriche, la vague d'arrestations dans l'ensemble du *Grossdeutschland* qui a sévi en juin 1938, et l'expulsion de 15 000 Juifs de nationalité polonaise. Ils furent abandonnés sans nourriture et sans soins à la frontière. Beaucoup moururent sur place.

L'image retenue vulgairement de la Nuit de Cristal, et bagatellisée, est celle des vitres brisées, par centaines de milliers, de centaines de synagogues incendiées et de cimetières profanés. En réalité, la Nuit de Cristal a été un prélude, une répétition générale de la Shoah. Elle a marqué la transition entre la discrimination des années 1933-37 et la persécution brutale et l'extermination. (PAUL GINIEWSKI)

FABIO CASINI, *Churchill e la Campagna d'Italia – Agosto 1944: «Passaggio in Toscana»*, Siena, Ed. Nuova Immagine, 2009, pp. 212.

Le guerre possono esaltare ai massimi estremi le qualità politiche, strategiche ed eventualmente morali dei *leaders* che le combattono. Tuttavia, un accurato studio di determinati passaggi della vita di Winston Churchill mette in rilievo come questa fama, nel suo caso, sia in effetti molto ben meritata. In quest'ottica può risultare molto interessante la documentatissima ricerca (e il superlativo è d'obbligo) di Fabio Casini su Churchill e la campagna d'Italia. L'Autore si concentra soprattutto sui progressi militari degli Alleati in Italia, e in particolare in Toscana; e sul complicato rapporto tra il primo ministro inglese e il presidente americano Roosevelt, rapporto condizionato profondamente dalla incombente presenza sovietica.

Casini comincia con l'antefatto, ovvero la situazione militare dei paesi Alleati nel gennaio '43, quando «non ancora finita la Campagna d'Africa» il primo ministro inglese e il presidente americano Roosevelt si incontrarono a Casablanca per discutere sul futuro della guerra. Stalin non era presente, ma in linea di massima le sue posizioni erano conosciute, prima tra tutte l'insistenza per una veloce apertura del secondo fronte in Francia. Nella conferenza si decise, tra le altre cose, di dare la priorità assoluta all'operazione *Hammer*, poi soprannominata *Overlord* (l'operazione di sbarco in Normandia), già decisa l'anno precedente, e di procedere all'operazione *Husky* (lo sbarco a Siracusa), previsto per il luglio '43: Churchill insistette molto su questo ultimo punto, e la spuntò nonostante le perplessità del presidente americano e di Stalin (la cui posizione sul punto pervenne), perché *Husky* avrebbe distolto molte divisioni tedesche (l'autore, citando Kissinger, ricorda che Stalin aveva indovinato, all'incirca, quante sarebbero state: da 30 a 40, e furono 33) dalle zone calde francesi ed est-europee. Tra simpatia e convenienze politiche, Churchill era anche convinto che, a differenza di Germania e Giappone, l'Italia non dovesse necessariamente sottostare ad una disfatta totale, e nello specifico ad una resa incondizionata, che comportasse lo smantellamento dell'apparato istituzionale e la messa in discussione della forma monarchica; su questo punto, però, Roosevelt sembrava inflessibile.

Casablanca fu un passaggio fondamentale (probabilmente in negativo), e Casini fa bene a sottolinearne i punti cruciali: la *special relationship* tra Gran Bretagna e Usa aveva trovato la sua realizzazione in ambito militare con la creazione del *Combined Chiefs of Staff* (Stato Maggiore Combinato): in quella sede era forse auspicabile uno speciale coordinamento degli obiettivi strategici sia in ambito militare che in ambito politico, tanto più che Stalin non era presente. Invece proprio in quei giorni germogliarono i semi della *important divergence* sulla conduzione della guerra: l'Autore ricorda che Churchill immaginava una strategia volta a *tightening the ring* (stringere l'anello) intorno alla Germania, passando per il *soft underbelly* (il ventre molle) dell'Asse, l'Italia, poi per Vienna e per l'Istria, e infine per i Balcani (quest'ultimo punto era un cruccio, per Stalin), al fine di conciliare gli obiettivi bellici con quelli postbellici: vincere la guerra e contenere l'avanzata militare e ideologica dell'Unione Sovietica in Europa. Roosevelt aveva, invece, una visione strategica più prudente nei confronti dell'Urss, e forse tatticamente più efficiente: «attaccare il nemico più potente sul fronte più solido», in modo da rompere gli argini e dilagare fino a Parigi, e oltre; in tal modo, la Campagna d'Italia sarebbe stata sostanzialmente difensiva e in qualche misura di diversione (rispetto ad *Overlord*), finalizzata cioè a tenere a bada le divisioni tedesche, impegnandole però su obiettivi con priorità relativa.

L'Autore della ricerca sottolinea che a Casablanca nessuna delle due visioni prevalse in maniera radicale. Di lì a poco, però, si sarebbe conclusa la campagna d'Africa e, al comando del generale Alexander, dalla Tunisia sarebbero partiti i mezzi da sbarco per Lampedusa, poi per Siracusa. L'Autore ricorda che, con riguardo alla Campagna d'Italia, Eisenhower si era dimostrato più aperto del suo presidente, avendo asserito che se *Husky* fosse stata un'operazione agevole avrebbe considerato molto più allettante la prosecuzione in forze dell'avanzata: il futuro, insomma, non era scritto.

Tuttavia la Sicilia «non fu una passeggiata»: i tedeschi, guidati dal generale Hube, diedero del filo da torcere ad Alexander e – ricorda l'Autore – l'isola fu liberata dopo 38 giorni (rispetto alla «diecina» che auspicava Eisenhower). Ad ogni modo, dopo la conquista di Messina, la campagna avrebbe visto gli attraversamenti nello stretto, l'avanzata verso Napoli, lo sbarco ad Anzio come manovra di rinforzo, la faticosa lotta per il ricongiungimento tra le truppe sbarcate e quelle rimaste a terra e poi Roma, nel giugno del '44.

Da lì in avanti l'influenza americana ebbe la meglio: Roosevelt e Marshall ritenevano che, pur avendo avuto buon esito, la campagna d'Italia non era sufficiente a distogliere i tedeschi dalla Normandia. Nell'incontro di Teheran, peraltro, era stata disposta *Anvil* (incudine; poi soprannominata, per prudenza, *Dragoon*), lo sbarco nella Francia meridionale, operazione di supporto ad *Overlord*. In breve *Anvil-Dragoon* e *Overlord* si guadagnarono la scena bellica, spostando l'attenzione verso la riconquista della Francia da parte americana, e declassando il fronte italiano ad obiettivo militare di bassa priorità. Proprio su *Anvil-Dragoon* l'Autore si sofferma, perché segnò uno dei momenti di maggior dissenso tra Roosevelt e Churchill sulla conduzione della guerra; l'Autore ricorda che tanto Churchill vi si opponeva che fu persino tentato di rassegnare le dimissioni, e che fu trattenuto dal suo Stato Maggiore.

Ad ogni modo, dopo Roma la campagna continuava in Toscana. In relazione a questo momento della campagna, l'Autore concilia nel migliore dei modi l'interesse

scientifico con l'affezione per la propria terra, cioè presentando documenti originali, le vere perle degli storici; regalando così ai lettori un pezzo fisico della storia della campagna, fatto di strateghi abilissimi riuniti in antiche tenute, impegnati in riunioni, parate, passaggi tra le truppe, intervallato da colazioni, riposi e messe; e, in primo piano, sempre l'intenso lavoro individuale del primo ministro e dei suoi collaboratori.

Il capitolo toscano della campagna trovava il suo momento culminante nella presa di Siena: questa non era un obiettivo politico, ma costituiva una posizione strategica cruciale, vista anche la prossimità alla Linea Gotica e la vicinanza di Firenze e Pisa. Non a caso Alexander vi allestì il suo quartier generale sino allo sfondamento della Gotica, nella tenuta di Mociano (di cui l'Autore allega fotografie dell'epoca). A metà agosto, dopo un passaggio a Napoli, venne a trovarlo Churchill, che si insediò a Villa Placidi (poco lontano, e anche di questa tenuta sono allegate le fotografie) per due settimane (il primo ministro, ricorda Casini, amava tenere il polso della situazione, soprattutto attraverso la presenza fisica). In quei giorni, i due si mossero spesso insieme: primo tra gli esempi il 19 agosto, quando s'incontrarono con il generale americano Clark, che comandava le operazioni sul versante tirrenico della campagna. L'incontro avvenne a Cecina, ma e in seguito si spostarono a Castiglioncello; in quella sede, all'Hotel Miramare, vi fu – racconta l'Autore – un «incontro informale», ma di «grande rilievo vista anche la caratura dei personaggi che vi parteciparono» (oltre ai tre appena menzionati, come si vede nella foto allegata, c'erano diversi alti ufficiali, come Leese, Crittenger, il generale brasiliano Mascarenhas de Moraes. Nell'incontro fu decisa la strategia per lo sfondamento della Gotica.

In realtà, nel periodo del passaggio in Toscana, Churchill doveva rimeditare molte sue posizioni. La situazione generale era cambiata: dopo il successo in Normandia, Roosevelt si dimostrò più indulgente con riferimento alla ricostruzione politica ed economica italiana; ma il primo ministro rispose con prudenza, ritenendo che nella penisola (per citare l'Autore) «le armate britanniche avevano sofferto più delle altre [nonostante che] gli inglesi non [avessero] in patria tutti quei milioni di cittadini italiani che invece vivevano in U.S.A.». Inoltre l'ambizione di entrare nei Balcani era frenata dagli accordi che Tito stava prendendo con Stalin. Lo sfondamento della linea gotica fu un'operazione faticosa, e quando Roosevelt rifiutò drasticamente di inviare altre truppe, Churchill decise che era giunto il momento di volare a Mosca, per parlare con Stalin delle famose “percentuali” d'influenza. La guerra era ormai vinta, e la grande tensione andava scemando; ma già si pensava al dopoguerra.

L'Autore conclude la sua ricerca nel marzo 1945, con il definitivo sfondamento della Gotica, poco prima la fine della guerra. Ne esce fuori un Churchill lucido, dinamico, intellettualmente e fisicamente vivo nonostante i crucci e le malattie (l'Autore menziona la sua polmonite). Soprattutto, emerge un Churchill lungimirante e attento (si potrebbe dire, in tutti i sensi: presente), capace di anticipare nei suoi pensieri quella che *in nuce* fu poi la Guerra Fredda: quelle stesse qualità che gli consentirono di dire, nel 1946, che una cortina di ferro era scesa attraverso il continente, da Trieste a Stettino. Comunque, non è compito dello storico stabilire chi avesse ragione tra il primo ministro inglese e il presidente americano, soprattutto perché, se Churchill l'avesse avuta vinta, gli eventi avrebbero preso pie-

ghe diverse, forse imprevedibili. Piuttosto, può essere più proficuo conoscere, oltre ai dati, l'articolazione dei ragionamenti dei due statisti, per rivivere il loro presente. In questo senso, insieme alla ricchezza della documentazione presentata, la ricerca di Fabio Casini da un bel contributo. (FILIPPO LONARDO)

H. SADRI, D. KATSY, *Trends, Prospects and Challenges of Globalization*, Saint-Petersbourg, Université d'État de Saint-Petersbourg, 2008.

Ce travail collectif s'articule en trois points. Tout d'abord, il y a l'introduction de Dr. Sadri, qui s'attache à définir la notion de «globalisation», si souvent utilisée qu'on en a souvent oublié le sens. Ici, une définition par opposition à un terme contraire, le «localisme», est une aide précieuse pour le lecteur. La distinction est également clairement faite entre «interdépendance» et globalisation. La globalisation est bien plus qu'une simple interdépendance; en fait, il s'agit d'un réseau d'interdépendances touchant des pays à des milliers de kilomètres les uns des autres, d'un continent à l'autre. Par la suite, l'ouvrage se divise en deux grandes parties. Une première vise à penser la globalisation dans le contexte du rapport politique entre les États. Le choix de la Caspienne comme objet d'étude est particulièrement judicieux ici: la zone est encore mal connue dans son ensemble, en particulier en Europe, alors qu'elle est un symbole des enjeux post-guerre froide en politique étrangère. La deuxième partie est plus thématique et diversifiée: elle vise à traiter de la globalisation elle-même, de son impact et des opportunités qu'elle offre dans un certain nombre de domaines. Un point particulièrement intéressant est le fait que H. Sadri et D. Katsy aient fait le choix d'inclure dans cet ouvrage les travaux de jeunes chercheurs. Ces derniers amènent incontestablement de nouvelles perspectives. On pense notamment ici à l'excellent travail de Nathan L. Burns sur la politique étrangère iranienne dans la Caspienne. L'autre originalité de l'ouvrage est bien sûr d'associer dans un même livre des auteurs américains, latino-américains, russes et européens. L'analyse n'en est que plus riche et diverse. (DIDIER CHAUDET)